

Beppe Gullino

L'Arena e il palazzo che non c'è più

Il tessuto urbanistico di Padova è stato contrassegnato nei secoli da due grandi slarghi: l'Arena a nord e Prato della Valle a sud. Si tratta di aree omologhe anche storicamente, entrambe concepite con finalità ludiche: l'Arena per i giochi, il Prato per gli spettacoli, dal momento che in età romana vi sorgeva un teatro, conosciuto in epoca medioevale come "Zadrum/Zairo", forse da "Theatron" o – meno probabilmente - da "Satyrum". Ebbene, l'Arena è oggi nota soprattutto per la cappella degli Scrovegni, con gli affreschi che costituiscono il capolavoro di Giotto; del tutto naturale, pertanto, che questo complesso abbia da sempre attirato l'attenzione degli studiosi. Oltre alle fondamentali ricerche di Claudio Bellinati, per limitarsi ai contributi più recenti, vanno ricordate le monografie di Girolamo Zampieri sul sito archeologico (numerose belle immagini) e di Giuliano Pisani sull'iconografia giottesca, cui ora si aggiunge un libro di Gabriella Giovagnoli basato su nuovi documenti: *Il palazzo dell'Arena e la cappella di Giotto (secc. XIV-XIX). Proprietari, prepositi, beni*, Padova, Cleup, 2008, € 15,00.

Si parla di un palazzo dell'Arena, straordinario edificio che non c'è più. Demolito alla fine dell'Ottocento dopo sei secoli di vita, se ne conoscono pochissime riproduzioni: quanto basta per ritenerla una vicenda singolare.

Ecco qua: i romani eressero l'anfiteatro nel I secolo dopo Cristo, quasi contemporaneamente a quelli di Verona e di Pola, che ricordava anche nelle dimensioni; poi fu la decadenza, la fine dell'Impero, il Medioevo, e siccome Arena voleva dire gladiatori e riti pagani, i padovani non si fecero troppi scrupoli a saccheggiarne i materiali per far chiese e monasteri. Arriviamo al Duecento. In una Padova forte dell'eccezionale compattezza del suo contado, l'industria della lana attira mercanti e banchieri, sono veneti toscani lombardi. Enrico Scrovegni discende da una famiglia verosimilmente sozza (Scrovegni deriva da scrofa, che era appunto il loro stemma); suo padre è un usuraio che Dante ficca nell'Inferno.

Ebbene, per riscattarsi da tanta infamia, Enrico i soldi li butta: compera dal nobile Manfredo Dalesmanini il complesso dell'Arena, demolisce i preesistenti edifici e sulle fondamenta dell'anfiteatro costruisce un palazzo dalla facciata concava, al quale affianca una cappella che ha le dimensioni di una chiesa; dopo di che nel 1304 chiama ad affrescarla l'artista più famoso del suo tempo, Giotto. Un secolo dopo, nel 1405, Padova diventa veneziana; gli Scrovegni sono coinvolti nell'ennesima congiura e il Consiglio dei Dieci confisca i loro beni, che passano ai Capodilista, quindi al patriarca di Aquileia e poi ai nipoti del doge Francesco Foscari. E' il 1475 e i nuovi proprietari si terranno l'Arena, i suoi giardini e gli orti per più di tre secoli, nonostante un inizio poco felice: il palazzo infatti subisce gravi danni durante l'assedio degli imperiali nel 1513, per cui verrà ricostruito in forma più ampia e con eleganza rinascimentale.

Il suo problema, come quello dell'attigua cappella, è sempre stato l'umidità; per decontaminare i visitatori, il Comune ha fatto costruire in soli quattordici anni una bussola di vetro, donde si accede ai 900 m² di affreschi realizzati da Giotto in ventiquattro mesi. Serve a poco il box, perché sotto c'è una polla d'acqua; ce lo conferma il cardinale Pietro Bembo, in una lettera al figlio Gian Matteo, nel 1526: "Renderete infinite grazie, per parte mia, al clarissimo Marco Foscari della cortesia che m'ha usata nel concedermi la sua casa dell'Arena, [benché] le stanze terrene sono sì umide, che non si potrebbero abitare".

Comunque i Foscari non solo ci stanno benissimo, ma l'affittano a personaggi del gran mondo, come i nipoti di papa Clemente VIII Aldobrandini, che all'inizio del '600 studiano a Padova; poi, nel 1625, è la volta dei conti Löwenstein, quindi del duca Henri de Foix, del principe Luigi d'Este, dei patrizi Basadonna e Mocenigo.

Ultima del suo ramo, nel 1808 Marta Foscari sposa Bartolomeo Gradenigo: il palazzo viene abbandonato, conosce un rapido degrado e nel 1881 l'Amministrazione comunale lo acquista per

demolirlo: da allora se ne perde il ricordo e tutta l'attenzione è rivolta ai tesori artistici della cappella di Giotto.